

Il piacere del testo per gli autori si muta in angoscia per il regista? Tra i sintetisti, Mario Missiroli ha parlato di modi alternativi di fare drammaturgia, entrambi storicamente fondati e correlati, in sostanza, alla effettiva forza visionaria e propositiva individuale. Ha ricordato che, in Italia, Eduardo e Fo costituiscono due singolari casi di fusione, essendo insieme autori, registi e attori. E Fo avrebbe sottolineato la necessità di uno stretto rapporto fra il drammaturgo e il palcoscenico, rammentando agli schizzinosi che il suo ultimo copione ha preso forma definitiva dopo oltre due mesi di recite. Un bell'intervento di Krejca: il poeta è la chiave dell'arte teatrale, ma è l'attore a trovarsi nel cuore dello schema trinitario (il terzo elemento è il regista), ed è per la esaltazione della sua originalità creatrice che occorre lavorare. Anche Massimo Castri e Pier'Alli hanno portato la testimonianza del loro non secondario modo di affrontare il testo.

C'è stata anche una nutrita discussione generale, con interventi di Perinetti Guazzotti, Lucien Attour Dalla Palma, Ugo Volli, M. C. Gregori, Günther Erken e tanti altri. Aggiornamenti su ciò che si muove (o no) in Europa, constatazione di un formicolare di tendenze, di mande, ipotesi.

Anche un velo di paura per quanto si aggira sulle nostre teste e s'infiama non nei nostri cuori, ma nei centrali nucleari. Ma, viceversa, il senso di un lavoro che deve ulteriormente formarsi come servizio della società e più intensamente collegarsi con essa.

Il senso dello stimolo ci viene dall'esplosione del spettacolo tra la gente e il pluralismo delle provocazioni. Il senso del teatro con zattera verso un futuro meno feroce, zattera da spingere nonostante certi interessi « disinteressati ». In realtà, par bene che oggi passino imperiosamente per il teatro una delle poche occasioni restituire l'uomo a se stesso come persona in comunità. Sono tutte aperte le vie per ogni palcoscenico.